



Venerdì si apre  
a Villa Medici  
una mostra  
dedicata  
al grande  
pittore francese

## Matisse: il sole nel ventre

di GIULIANO BRIGANTI

ROMA — Non è che una confessione: la confessione di un'esperienza, personalissima naturalmente, nata dal sovrapporsi di due impressioni: una di otto anni fa e una di oggi, profondamente differenti fra loro, anzi addirittura opposte, se pur suscitate dallo stesso oggetto, la pittura di Matisse. Voglio dire, cioè, che questa mostra non grande, ma così giusta di misura, così straordinariamente calibrata grazie al ben noto senso della qualità di Jean Leymarie e alla sua perfetta conoscenza dell'artista, e che raccoglie a Villa Medici (sarà aperta al pubblico venerdì 24) non più di una quarantina di opere — ma fra queste alcuni dei capolavori — ha suscitato in me una risonanza molto più profonda, un'emozione più grande e sincera che non la colossale mostra del centenario che, nel 1970, riuni al Grand Palais quasi trecento opere fra pitture, sculture e disegni del grande artista francese.

Non varrebbe davvero la pena di parlare di questa ingiustificata contraddizione se io fossi convinto di dover imputare tale differenza di disponibilità affettiva soltanto ad una mia mancanza di allora. Che certo anche ci fu. In tal caso dovrei soltanto vergognarmi di quella freddezza, di quella mal celata ostilità, di quella sorta di delusione che mi colse, pur dopo aver tanto amato Matisse fin da quando, da ragazzo, ne vidi le prime riproduzioni in un numero dei *Cahiers d'Art*. Ma non credo che amare Matisse, capire la sua vera grandezza, sia affare d'età, o di esperienza, o di particolare disposizione d'animo. E' vero che quando un artista fa coincidere, come lui, la grandezza con la semplicità, quando addirittura si « sforza verso la banalità » e rischia, sino al limite estremo, di sfidare un « è tutto qui? », quando, estraneo ai drammi della storia, vive completamente al di fuori, o al di sopra, della sfera del romanticismo, sempre latente in ognuno di noi, è, paradossalmente, un artista difficile. Ma non è solo questo.

Penso che capire ed amare Matisse non sia soltanto questione di cultura, ma anche questione di tempi, di tempi più o meno propizi; che la comprensione della sua pittura, cioè, scaturisca soprattutto dalla diffusa necessità di ricercare proprio quello che lui offre. E offre a piene mani. Nel '70, infatti, questa neces-

sità non era, evidentemente, ancora così diffusa, perché non credo di essere stato il solo a pensarla così, intendendo negativamente. Mi sembra quindi più che legittimo il sospetto che le esperienze artistiche degli anni Sessanta non fossero tali, se vissute con partecipazione, da farci trovare la via di penetrare, da una delle sue umbratili e fiorite porte-finestre, da uno dei suoi balconi aperti sul mare luminoso del mattino, nella luce splendente e felice del suo mondo.

### “Io sono un idrovolante”

Sono passati solo otto anni, pieni di emozioni anche torbide, di avventure rischiose, gratuite o disperate, di delusioni e di ripensamenti; e sono certo che oggi più di allora siamo disposti a capire quanto sia grande il dono che Matisse ha fatto al mondo. Il dono di mostrargli come è possibile risvegliare ogni giorno le cose e gli uomini, le forme, le luci, i colori alla « Joie de vivre », confondendoli in un canto dal timbro arioso e squillante, in uno spazio fiorito come l'Eden e vibrante di una inesplabile felicità. Come il suo sguardo azzurro, limpido, sicuro, potesse scorgere, con semplicità, nella violenza e nella purezza dei colori la linfa vitale che scorre nelle cose e

salvare così dal caos, consegnandola alla chiarezza, alla calma, alla felicità, la parte più luminosa del mondo visibile.

E' così che questa mostra ha per noi la freschezza rigeneratrice di una ventata d'aria pura, di un soffio di brezza marina, ci appare come il regalo prezioso di un luminoso mattino di sole dopo un giorno grigio.

« Ecco, io sono come un idrovolante. Deve decollare. E può farlo solo perché ha alcuni galleggianti che lo portano, lo portano... Poi si alza in volo. Ma non con i galleggianti. Una volta in volo, ha dimenticato i galleggianti. Non gli servono più a niente. I galleggianti sono quel che si vuole... il Louvre, i maestri... Tutto ciò che ho conosciuto. Si tratta di perdersi ». Perdersi, dimenticare. O meglio, non pensare, dopo essersene appropriato, a tutto quello che il suo occhio ha visto, a tutta la pittura che ha amato, quasi per ritornare a lasciar andare la mano, così senza pensare, come un antico ceramista della Persia, come il pittore cinese di Mallarmé che dipinge un fiore azzurro su di una tazzina di porcellana « bianca come la neve rapita alla luna ».

Lasciar andare la mano per rappresentare quello che vedeva dopo aver preparato a lungo il suo mestiere. Dimenticare Chardin, il suo primo amore incontrato alla grande scuola del Louvre dove lo sospinse Gustave Moreau, poi la lezione di



A fianco: Matisse: *Figure décorative* (1925)  
Sopra il titolo:  
*Arbre* (1951)

Cézanne, poi il neoimpressionismo a mosaico di Signac, tutto, per giungere infine, come ad un pretesto ricercato e attinto da Mallarmé, a « imitare le Chinois au coeur limpide e fin ». A spaziare cioè al di sopra degli eventi — anche questo voleva dire per lui lasciare i galleggianti — là dove è solo pittura, dove il gesto, la forma, il colore non vivono che di loro stessi, in sinuosi « arabeschi » (è una parola che spesso usa) in preziosità cromatiche « costantinopolitane ». Ma senza mediazioni visibili, come a dimostrare, nel modo più immediato con il disegno e con il colore, l'autenticità della vita.

### Quattro strisce di colore

E' così che Matisse, nato undici anni prima di Picasso, ha retto, e può sembrare incredibile, allo scossone del 1907, data di nascita delle *Demoiselles d'Avignon*, ha retto alla travolgente ondata del cubismo (un episodio come la *Testa rosa e azzurra* del '14, esposta al N. 7 in questa mostra e le poche esperienze « cubiste » del '15 restano, nella carriera del pittore, episodi, e di un cubismo, se così vogliamo chiamarlo, molto particolare), così come ha retto, e da posizioni ancora più distaccate, a quanto accadde in Francia dopo, lungo il corso di quarant'anni della sua vita.

E ha potuto esistere accanto a Picasso senza mai abbandonare la propria posizione. A Picasso che diceva di lui: « ha il sole nel ventre ».

Come ho già detto, questa mostra, pur non contando molte opere, è così ben dosata che assolve nel migliore dei modi oggi possibili al suo impegno; quello cioè di presentarsi come la prima mostra di rilievo dedicata, in Italia, a Matisse. Quasi ogni momento della sua lunga operosità è rappresentato, talvolta con veri e propri capolavori, alcuni dei quali di non facile raggiungimento. Vi sono anche alcuni inediti e un gruppo notevole di dipinti che non figuravano alla grande mostra parigina del '70. A rendere memorabile questa manifestazione, per la quale dobbiamo ancora una volta ringraziare l'Accademia di Francia che, da qualche anno a questa parte, è l'unico istituto a promuovere importanti manifestazioni culturali in una Roma sempre più degradata e balcanica, a renderla memorabile, dico, basterebbe la presenza della *Porta finestra a Collioure* del 1914 (di una raccolta privata), che può considerarsi, in assoluto, uno dei quadri più belli dell'artista. Un quadro da cui è assente ogni traccia della « famille humaine » ma anche di ogni oggetto. Lo spazio è appena accennato: la striscia perpendicolare di un'imposta grigio-azzurra a sinistra, di un'altra imposta aperta verso l'interno grigia a destra, una striscia di parete verde

dopo l'imposta; un leggero margine di pavimento marrone. Al centro, in corrispondenza dell'esterno, il nero profondo e infinito della notte. Quattro strisce di colore, un accordo straordinario, una semplicità orientale. Quasi come un Rothko. Ma non è un Rothko; e il paragone sembra troppo facile; gratuito. E' una porta finestra. E' una cosa piena di vita, e di gioia di dipingere, anche se la finestra si apre su quel nero luttuoso. Anche se fu dipinta nel 1914, quando l'avvenire era davvero nero. E il quadro ha qualcosa del presagio.

Sono presenti alla mostra anche alcuni degli « interni » più belli di Matisse, come quello, uno dei suoi capolavori, di Detroit. Si fa fatica a pensare che il pittore, dopo tutto, è quasi coetaneo dei due maggiori « Nabis », Bonnard (nato due anni prima) e Vuillard (maggiore solo di un anno). Il loro intimismo borghese non ha nulla a che fare con gli interni di Matisse, anche se vi troviamo lo stesso amore per le stoffe fiorate, per la luce dei giardini che penetra nelle stanze filtrata dalle tende di voile bianco. E' come se loro appartenessero tutti all'altro secolo e Matisse tutto al nostro. Non vi è nessun residuo di intimismo ottocentesco, nel suo moderno classicismo.

### Favolosa

### immagine

E' per questo che la sua nota di felicità suona ai nostri orecchi come un richiamo isolato ed è tutto il mondo moderno che vibra in mille modi nella trasparente penombra dei suoi interni fioriti.

In un brano riportato da Aragon in uno dei suoi bellissimi volumi, *Henri Matisse, roman* e riferito a Baudelaire, un trovatore provenzale, Guillaume de la Tour, scrisse: « Le dame che Alessandro incontrò, dicono, nella foresta, erano di natura tale che non avrebbero potuto oltrepassarne le ombre senza trovare la morte ». Un'immagine favolosa e medievale che potrebbe riferirsi alle creature di Matisse, uomini o cose, che sottratte alla meravigliosa foresta, al terrestre e fiorito paradiso dell'arte, resterebbero vuote sagome senza vita.